

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 23 maggio 2017



CONSULENTI DEL LAVORO

Italia Oggi 23/05/17 P. 45 Autonomi, a breve il confronto 1

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore 23/05/17 P. 12 Una spinta al piano Industria 4.0 Carmine Fotina 3

IPERAMMORTAMENTO

Italia Oggi 23/05/17 P. 43 L'hi-tech decide il super bonus Cinzia De Stefanis 5

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 23/05/17 P. 5 I dibattiti eterni che svuotano le aule Gianni Trovati 6

Sole 24 Ore 23/05/17 P. 1-5 Università, si iscrivono solo sei diplomati su dieci Gianni Trovati 7

AUTORIZZAZIONI ATTIVITÀ EDILIZIA

Corriere Della Sera 23/05/17 P. 23 Il lavoro agile Rita Querzé 10

CRISI GOVERNO

Corriere Della Sera Roma 23/05/17 P. 2 Il palazzo di ponte Milvio si è sbriciolato perché poggiava su un canale sotterraneo Fulvio Fiano 12

TERRE DI SCAVO

Italia Oggi 23/05/17 P. 43 Nei grandi cantieri stop alle comunicazioni sull'utilizzo delle terre e rocce da scavo Andrea Mascolini 14

Al XV Forum dei Consulenti Bruno Busacca, capo della segreteria tecnica del ministro Poletti

Autonomi, a breve il confronto

Al Minlavoro un tavolo tecnico per attuare il Jobs act

«**I**l tavolo tecnico sul lavoro autonomo è previsto dal Jobs act sul lavoro autonomo. E quindi, una volta che la legge sarà entrata in vigore, ovviamente sarà attivato». Così Bruno Busacca, capo della segreteria tecnica del ministro del Lavoro, ha risposto, nel corso del XV Forum Fisco/Lavoro alla sollecitazione della presidente del Cup e del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, Marina Calderone. In questo senso è subito partita anche la richiesta formale al ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Il tavolo tecnico dovrà servire principalmente a dare attuazione all'articolo 5 della legge approvata definitivamente al senato il 10 maggio scorso e che punta, fra le altre cose, a valorizzare il ruolo dei professionisti attraverso il riconoscimento di competenze sussidiarie a favore della pubblica amministrazione. Il confronto istituzionale permetterà anche di portare all'attenzione del legislatore come non sempre



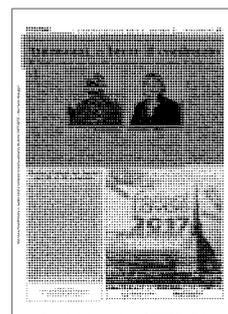
Bruno Busacca



Marina Calderone

il professionista è il soggetto forte rispetto al committente. «Il riconoscimento economico ai liberi professionisti», ha spiegato Marina Calderone, «è il nostro prossimo obiettivo. Quei 2 milioni e 300 mila professionisti ordinistici, che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a tutelare gli interessi della collettività, nonostante risentano più degli altri gli effetti della crisi, hanno diritto a un compenso che sia correlato alla qualità e alla quantità del lavoro svolto così come sancito dall'art. 36 della Costituzione e come già accade, ad esempio, in Spagna e in Germania. Non c'è mai stata, tra l'altro, una diret-

tiva comunitaria», continua, «che chiedesse l'abolizione dei compensi minimi per i professionisti italiani come sottolinea anche il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, in un ordine del giorno da lui presentato e di cui apprezziamo il contenuto, poiché si invita il governo a



determinare dei parametri per il compenso dei lavoratori indipendenti, tenuto conto dei principi e dei vincoli derivanti in materia dall'ordinamento dell'Unione europea». Forte dell'appoggio bipartisan della politica, sulla questione delle tariffe si è espresso a favore anche il presidente della commissione Lavoro della camera Cesare Damiano, la presidente Calderone ha già portato all'attenzione del ministro del lavoro Giuliano Poletti un'esigenza manifestata in più occasioni da diverse professioni colpite negli ultimi anni, più che mai, dalla crisi economica: la drastica riduzione dei fatturati verificatesi per effetto della liberalizzazione dei compensi che ha permesso a grandi realtà imprenditoriali di imporre le condizioni economiche ai professionisti quando non sono state le pubbliche amministrazioni stesse a bandire appalti che prevedevano importi simbolici, e comunque non rispettosi della dignità del lavoro, per le prestazioni professionali.

Sviluppo. Alleanza tra governo e associazioni imprenditoriali per supportare le aziende nella trasformazione digitale

Una spinta al piano Industria 4.0

Rete tra punti informativi, innovation hub e competence center - Voucher alle imprese per i servizi

Carmine Fotina

ROMA

■ Ci sono - e sembrano funzionare bene - gli incentivi fiscali. Ma non è ancora decollato il capitolo sulle «competenze». Il piano Industria 4.0 per ora viaggia a due velocità, per questo ieri al ministero dello Sviluppo economico si sono poste le basi per recuperare anche sul secondo fronte: un network tra il governo e le associazioni imprenditoriali dovrà supportare e formare le imprese nella trasformazione digitale.

La rete

Il decreto attuativo che istituirà i «competence center», i centri di eccellenza tecnologica che faranno capo ad alcune università, deve ancora passare il vaglio del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. In poche settimane comunque, secondo il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda, il bando pubblico per selezionare i centri dovrebbe essere disponibile (si veda Il Sole 24 Ore del 19 aprile). Si lavora anche per incrementare l'attuale dote pubblica (20 milioni per quest'anno e 10 milioni per il 2018) con ulteriori 15 milioni per ciascuna delle due annualità e, se arriverà in tempo il via libera dal ministero dell'Economia, il nuovo finanziamento potrebbe essere inserito nella manovra correttiva all'esame del Parlamento.

Può intanto partire il «network nazionale». La rete sarà composta da 77 «Punti impresa digitale» (Pid) gestiti da Unioncamere (diventeranno 60 con il piano di accorpamento delle camere di commercio), 21 «Digital innovation hub» (Dih) di Confindustria, 30 di Confartigianato, 28 di Cna, e 21 «Ecosistemi digitali di innovazione» di Confcommercio.

Gli strumenti per le imprese

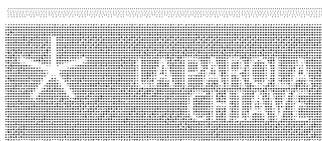
Sono tante le imprese per le quali Industria 4.0 è ancora un concetto sconosciuto o astratto. Per questo si partirà con le informazioni di base. I Pid gestiti dalle Camere di commercio si occuperanno della diffusione locale e di corsi di formazione di primo li-

vello sulle tecnologie di Industria 4.0. Gli sportelli saranno finanziati dall'incremento del diritto camerale annuale (possibile fino al 20% se indirizzato a determinati programmi strategici). Circa 45 milioni annui per un triennio andranno a voucher per le imprese spendibili presso i centri di trasferimento tecnologico coordinati dagli innovation hub e dai competence center nazionali. Altri 30 milioni nel triennio saranno destinati ad attività di comunicazione e formazione.

I Digital innovation hub svolgeranno alcune funzioni in sinergia con i Pid, ad esempio la misurazione della maturità digitale delle imprese, ma anche attività specifiche come corsi su competenze avanzate orientati su deter-

LE PROSSIME TAPPE

Si attendono il decreto attuativo e il bando per i poli di eccellenza. Possibile incremento della dote pubblica con 30 milioni



Competence center

● Nel piano industria 4.0 un ruolo strategico è riconosciuto ai centri di competenza che hanno lo scopo di promuovere e sostenere la ricerca applicata, il trasferimento tecnologico e la formazione sulle tecnologie avanzate. La costituzione e la gestione di centri di competenza prevede il coinvolgimento di università e centri di ricerca di eccellenza e aziende private sotto la forma del partenariato pubblico-privato. Sono costituiti con atto negoziale tra soggetti pubblici e privati: ci deve essere almeno un organismo di ricerca e possono essere ricomprese start up, Pmi e grandi imprese

minati settori. Ai competence center spetterà invece la fascia alta della strategia di accompagnamento e supporto delle imprese impegnate nei processi di trasformazione digitale della manifattura. Gestiranno alta formazione attraverso l'applicazione delle tecnologie Industria 4.0 in linee produttive dimostrative e cureranno lo sviluppo di progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale.

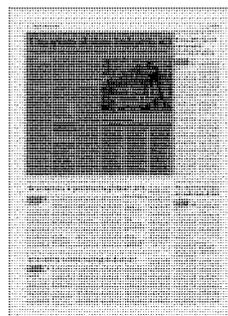
Risultati da monitorare

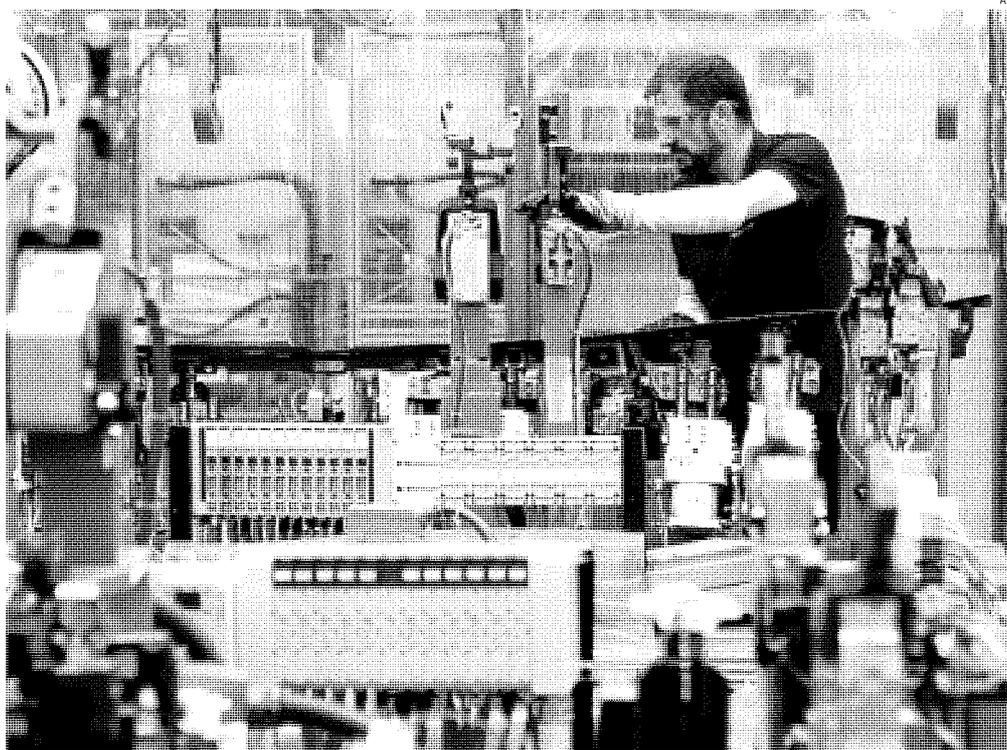
Riassumendo, la rete delle associazioni dovrà essere in grado di fornire informazioni, formazione, consulenza specialistica sui reali fabbisogni e sui centri di trasferimento tecnologico cui rivolgersi. Se il sistema funzionerà lo si capirà monitorando i risultati: «A un anno dal lancio del network - dice Calenda - certificheremo gli hub e i punti impresa digitale che stanno lavorando bene e lo faremo sulla base dei dati delle imprese che hanno avuto effettivamente accesso ai servizi».

Per ora confortano i dati di mercato. «Gli investimenti stanno ripartendo, come gli ordinativi dei macchinari - commenta Giulio Pedrollo, vicepresidente di Confindustria per la politica industriale - . Sono segnali positivi che arrivano dalle imprese. Abbiamo girato il territorio per verificare direttamente con gli imprenditori l'impatto di Industria 4.0. E accanto a imprese già consapevoli ne abbiamo trovate alcune un po' spaventate, preoccupate di non essere pronte. Grazie agli incontri realizzati e a quelli che abbiamo in programma, a breve saranno 10 mila gli imprenditori raggiunti da Confindustria. Per loro gli innovation hub rappresentano la porta d'accesso alla trasformazione digitale».

Per il presidente di Unioncamere, Ivan Lo Bello, «la costituzione di un network nazionale è un importante passo avanti per la modernizzazione del sistema: lavoreremo per diffondere cultura e pratica del digitale nelle Pmi di tutti i settori economici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Turbo per la competitività. Dal piano Industria 4.0 può derivare una forte spinta alla ripresa degli investimenti

Il network nazionale Industria 4.0

LA RETE

Il «network nazionale Industria 4.0» si compone di 77 «Punti impresa digitale» (Pid) gestiti da Unioncamere (diventeranno 60 con il piano di accorpamento delle camere di commercio), 21 «Digital innovation hub» (Dih) di Confindustria, 30 di Confartigianato, 28 di Cna, e 21 «Ecosistemi digitali di innovazione» di Confcommercio. La rete delle associazioni dovrà essere in grado di fornire informazioni, formazione, consulenza specialistica sui reali fabbisogni e sui centri di trasferimento tecnologico cui rivolgersi. I competence center gestiranno alta formazione attraverso l'applicazione delle tecnologie Industria 4.0 in linee produttive dimostrative

IL DECRETO ATTUATIVO

Il decreto attuativo che istituirà i «competence center», i centri di eccellenza tecnologica che faranno capo ad alcune università, deve ancora passare il vaglio del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. In poche settimane comunque, secondo il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda, il bando pubblico per selezionare i centri dovrebbe essere disponibile. Si lavora anche per incrementare l'attuale dote pubblica (20 milioni per quest'anno e 10 milioni per il 2018) con ulteriori 15 milioni per ciascuna delle due annualità e, se arriverà in tempo il via libera dal ministero dell'Economia, il nuovo finanziamento potrebbe essere inserito nella manovra correttiva all'esame del Parlamento.

SEMINARI CONFINDUSTRIA

Tredici le sedi coinvolte nel primo ciclo di incontri: Arezzo, Ancona, Vibo Valentia, Bari, Palermo, Reggio Emilia, Ivrea, Pordenone, Verona, Brescia, Genova e Roma. tredici tappe, in 13 città italiane, una giornata di aula, il contributo del Politecnico di Milano per quanto riguarda gli scenari globali e tecnologici e dell'Università Luiss per esaminare l'impatto sui modelli di business, la gestione dell'impresa e gli aspetti manageriali e professionali. Un piano arricchito da webinar di approfondimento su una pluralità di temi, un sito web dedicato con video pillole formative e strumenti di autodiagnosi per le imprese

Pareri MiSe sull'agevolazione. Incentivo anche per i dispositivi equivalenti a quelli sostituiti

L'hi-tech decide il super bonus Iperammortamento ai soli beni tecnologicamente superiori

DI CINZIA DE STEFANIS

Uno stabilimento logistico (interportuale o marittimo) può beneficiare della misura dell'iperammortamento per l'acquisto di beni strumentali materiali o beni immateriali. Le relative caratteristiche - indicate negli allegati A e B (legge 11/12/2016 n. 232) - rappresentano gli indicatori minimi per poter considerare il macchinario un «4.0». Pertanto, «tutto ciò che è equivalente, o anche superiore tecnologicamente, è iperammortizzabile». Questi i chiarimenti formulati dal ministero dello sviluppo economico, guidato da **Carlo Calenda**, in merito alle agevolazioni *iperammortamento* e *superammortamento*. Ma andiamo al merito. Tutti i dispositivi per il carico e lo scarico, la movimentazione e la pesatura automatica dei pezzi, che rientrano nella categoria di macchine operatrici e motrici, possono essere agevolati.

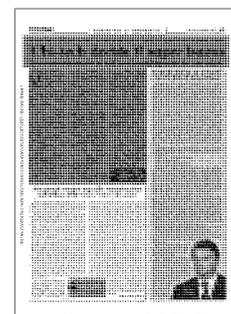
Tuttavia i tecnici del MiSe specificano che i dispositivi, devono essere anche mezzi a guida automatica o semi-automatica. E l'integrazione col sistema logistico può ritenersi soddisfatta se il magazzino (o qualsiasi altro sistema di *inventory*), oltre a scambiare informazioni, è in grado di tenere traccia dei prodotti/lotti realizzati mediante appositi sistemi

di tracciamento automatizzati (per esempio codici a barre, tag RFID) e se contemporaneamente, spiegano le faq MiSe il sistema logistico, tramite appunto tali sistemi, è in grado di registrare lo stato (ossia informazioni quali dimensioni, tipologia, posizionamento nel magazzino ecc.) dei beni, lotti o semilavorati oggetto del processo produttivo.

Integrazione automatizzata tra due macchine. Gli specialisti del MiSe di via Veneto evidenziano che la comunicazione tra le due macchine (M2M - macchine che utilizzano Sim specifiche) avviene in maniera automatica attraverso il sistema gestionale di produzione. Le due macchine possono essere considerate integrate tra loro e beneficiare dell'iperammortamento. In particolare, per quanto concerne la comunicazione M2M, questa è da ritenersi tale se il segnale o l'informazione o il messaggio è univocamente identificato e ha un protocollo che lo renda integrabile anche all'esterno del contesto industriale in cui si trova. Ciò vuol dire che la comunicazione deve avvenire con un protocollo riconosciuto internazionalmente (per es. standard Ethernet (TCP/IP)) e che ci sia una configurazione basata sull'esistenza di un hub/router centrale il cui ruolo è quello di

ricevuti via cavo o in modalità wireless) da diversi dispositivi. Inoltre, per comunicazione si intende lo scambio di un dato o di una richiesta specifica e non di un segnale acustico o visivo.

Impianti di servizio. Per poter beneficiare dell'agevolazione, gli impianti di servizio devono rientrare nella voce dei beni strumentali «macchine e impianti per la realizzazione di prodotti mediante la trasformazione dei materiali e delle materie prime». Possono godere del beneficio fiscale se il contratto di acquisto/appalto/stato avanzamento lavori (Sal) di un impianto - o di una porzione di impianto - prevede la presenza di impianti di servizio e se si dimostra che questi siano funzionali alla produzione. I funzionari del dicastero ricordano che le soluzioni destinate alla produzione di energia sono da ritenersi escluse, così come esplicitato dalla circolare del 30/3/2017 n. 4/E. Il diritto al beneficio fiscale maturerà quando l'ordine e il pagamento di almeno il 20% di anticipo saranno effettuati entro il 31/12/2017 e la consegna del bene avverrà entro il 30 giugno 2018.



L'ANALISI

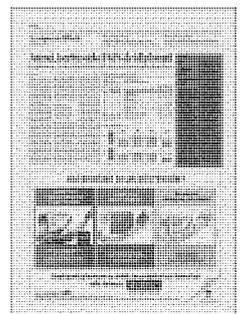
**Gianni
Trovati**

I dibattiti eterni che svuotano le aule

Mentre da Milano riparte la discussione eterna sul numero chiuso, le aule universitarie non sono mai state così vuote, e qui si incontra una delle ragioni della declinante produttività italiana la cui dinamica arretra ininterrottamente dal '95 secondo l'Ocse. Ma la distanza paradossale che spesso separa le discussioni di politica universitaria dai problemi imposti dalla realtà non è un inedito. È difficile, ad esempio, convincere famiglie e studenti del fatto che l'investimento nella formazione universitaria conviene se poi gli stessi governi, numeri alla mano, sono i primi a non mostrarsene consapevoli. L'ultima manovra, va detto, tenta una timida inversione di rotta, ma qui non si tratta di singole misure o di calcoli alla virgola: negli anni della crisi di finanza pubblica l'università ha pagato pegno come gli altri settori della Pa, con tanti saluti all'importanza strategica della formazione e del capitale umano ribadita da ogni governo. Attenzione, però. I problemi finanziari sono concreti, e aggravati dai buchi nel diritto allo studio che le regioni allargano proprio dove c'è più bisogno di aiuto (si spiega anche così la desertificazione di tanti atenei meridionali). Ma non

possono essere il paravento agitato da rettori e professori per nascondere le loro responsabilità. La laurea serve. Lo dicono le mamme preoccupate del futuro dei figli e lo confermano gli studi economici. Ma non tutte le lauree servono allo stesso modo. Non è solo questione di materie (un ingegnere ha più chance occupazionali a breve di un letterato, e questo si sa), ma anche di organizzazione. Tutte le analisi confermano che tirocini ed esperienze all'estero moltiplicano preparazione e prospettive degli studenti, ma l'impegno degli atenei su questi due fronti declina come è stato appena certificato da AlmaLaurea. L'università, però, sembra appassionarsi ad altri temi. La battaglia contro i costi standard, che dovrebbero rimodulare i finanziamenti universitari portandomi soldi dove servono, ha appena portato alla bordata della Corte costituzionale, che rischia di riportare indietro di anni le regole del fondo ordinario. TreeLLe, come altri osservatori, chiede invece di accelerare abbandonando in fretta la spesa storica, e di rafforzare l'Agenzia di valutazione per dare più peso al finanziamento legato alle performance. Ma proprio la valutazione è al centro da anni di un'opposizione sorda, che dietro alle contestazioni di metodo e alle battaglie di carte bollate nasconde non di rado l'idea che mettere sotto esame didattica e ricerca sia un'offerta alla sacra libertà della docenza. E l'elenco potrebbe continuare a lungo, in un'altalena fra regole spesso non impeccabili e contestazioni altrettanto spesso strumentali. Mentre le aule si svuotano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

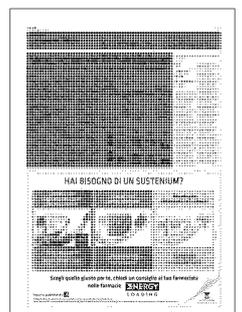
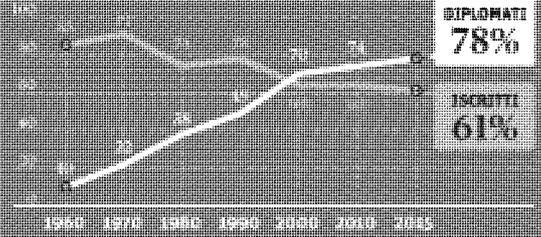


POCHI LAUREATI RISPETTO ALLA MEDIA OCSE

Università, si iscrivono solo sei diplomati su dieci

Gianni Trivellari - pagina 1

Diplomati in % sul totale degli iscritti e immatricolati in % rispetto ai diplomati



La ripresa difficile

UNIVERSITÀ

Poche competenze

I laureati italiani nella fascia 25-34 anni sono il 24,8% contro il 35% dei Paesi avanzati

Il caso Mezzogiorno

Al Sud le immatricolazioni sono diminuite del 30% in 12 anni. Il Nord tiene con un-3%

Atenei, iscritto solo il 61% dei diplomati

Il rapporto TreLLe certifica il ritardo italiano: pochi laureati, spesa dimezzata rispetto alla media Ocse

Gianni Trovati

ROMA

■ L'università dimagrisce, e la perdita di peso promette di accelerare nei prossimi anni. Oggi il rapporto fra diplomati e immatricolati si ferma al 61%, tre punti meno rispetto al 2010 e addirittura 17 punti sotto i livelli di venticinque anni fa. Certo, nel frattempo è aumentata la quota dei 19enni che arrivano al diploma, ma il problema è che molti di loro si accontentano ed evitano l'investimento nella formazione terziaria.

Colpa della crisi che ha tagliato i budget delle famiglie, ma il problema è che la stessa scelta è stata compiuta dallo Stato. Risultato: nel 2007/2008 gli italiani hanno speso 13,6 miliardi di euro pubblici e privati per l'università, mentre nello scorso anno accademico ci si è accontentati di 12,3 miliardi. Una scelta in controtendenza netta rispetto a quasi tutti i paesi sviluppati, che mentre l'economia gelava hanno rafforzato le difese puntando su istruzione e capitale umano per provare ad agganciare prima la ripresa. I dati della crescita 2017 diffusi proprio in questi giorni (+1% l'Italia, +1,6% per la media Ue) offrono una prima indicazione sulle conseguenze.

Proprio questo è il punto chiave messo in luce dal Quaderno che l'associazione TreLLe presenterà oggi pomeriggio a Milano, nell'aula Testori di Palazzo Lombardia, per fare il punto su un'università italiana ancora pochissimo europea e proporre le contromisure. Frutto di un lungo lavoro collettivo, sostenuto dalla fondazione Cariplo, che ha coinvolto rettori e studiosi di diversa forma-

zione ed esperienza, l'analisi parte dai numeri che misurano l'isolamento internazionale dell'Italia universitaria. La spesa pubblica e privata nell'istruzione terziaria, sotto l'1% del Pil, è intorno alla metà della media Ocse, la percentuale di giovani laureati (24,8% nella fascia 25-34 anni) è 10,2 punti percentuali sotto e la forbice continuerà ad allargarsi perché da noi solo il 44% dei giovani accede all'istruzione terziaria mentre la stessa scelta è compiuta dal 68%

LE CONTROMISURE

Bisognerebbe trasformare quella universitaria in una competenza concorrente tra Stati e Ue e varare un piano da 1,5 miliardi in 5 anni

dei coetanei nella media dei paesi sviluppati. Se a questo si aggiunge l'esodo dalle università del Sud, che negli ultimi dodici anni hanno visto ridursi del 30% gli immatricolati contro il -3% registrato nello stesso periodo a Nord, il quadro è completo: il gap Italia-Europa si riproduce, in sedicesimo, all'interno dei confini nazionali.

Trovare il capo del filo non è semplice, perché come nota il Quaderno TreLLe l'università «produce un output di formati inferiore agli standard europei, ma il sistema produttivo sembra non assorbire neppure questi». Ma come mostrano i Rapporti sul profilo dei laureati e sulla loro condizione occupazionale diffusi la scorsa settimana da Alma-Laurea, l'investimento nella lau-

rea conviene, e determina nel lungo periodo un +13% nel tasso di occupazione e un +42% nella retribuzione media. Ovviamente non tutte le lauree sono uguali, e quelle nei settori più strategici offrono occupazione piena e promesse brillanti soprattutto quando sono accompagnate da tirocini ed esperienze all'estero, ma l'idea che la laurea "non serve" è perdente.

Quando si parla di università, del resto, l'ottica è per forza internazionale, e su quel piano si muovono anche le contromisure proposte da TreLLe: la prima è sintetizzabile con «più Europa in università», che tradotto significa trasformare l'istruzione superiore in una competenza concorrente fra Stati e Unione per creare uno spazio europeo con regole comuni per favorire mobilità e confronto internazionale.

Su quel piano, però, c'è da competere, anche per non perpetuare lo squilibrio attuale che vede l'Italia versare nove miliardi nel fondo europeo per la ricerca e riacchiuffarne solo sei per ogni periodo di programmazione; e per centrare l'obiettivo bisogna far crescere l'impegno finanziario nell'università, con un piano che in cinque anni aumenti il finanziamento annuo di 1,5 miliardi e una revisione delle regole per dare più autonomia nella richiesta di contribuzione sulle famiglie a più alto reddito. Il tutto, magari, garantendo certezza e visibilità pluriennale sui finanziamenti: una regola di buon senso, che da noi resta una chimera.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia dell'associazione TreLLe

ISCRIZIONI IN CALO

Popolazione 19enne e livelli di partecipazione e di successo negli studi universitari. In %

Anno	Immatricolati su diplomati
1960	85
1970	91
1980	74
1990	78
2000	64
2010	64
2015	61

ITALIA SOTTO LA MEDIA

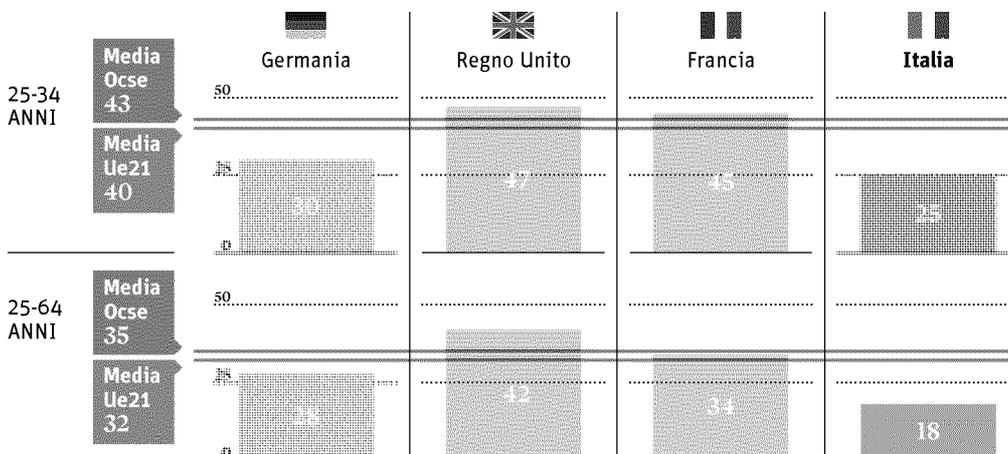
Le differenze tra l'Italia e le medie Ue 22

	Italia	Ue22	Ocse
Spesa per l'istruzione terziaria in % sul Pil 2015	1,0	1,4	1,6
% di popolazione che ha conseguito un titolo di studio terziario, anno 2015			
In età 25-34 anni			
2/3 anni professionale	-	5,3	7,6
3/6 anni	24,8	34,5	35,0
In età 25-64 anni			
2/3 anni professionale	-	5,8	7,6
3/6 anni	17,1	25,8	27,2
In età 25-64 anni			
Dottorato	0,4	0,9	1,0
% di accesso per coorte in età (2015)	44	63	68
% tasso di completamento (2009)	58	69	70
Studenti per docente (2012)	19	16	14

Fonte: Anvur, 2016

LAUREATI, FANALINO DI CODA

Titolo di studio terziario per fasce di età. In percentuale



Fonte: Ocse, Education at a Glance, 2016

IL LAVORO AGILE



Da Pirelli a Enel e Ferrero, sempre più aziende scelgono forme d'impiego flessibili (e produttive) Il Comune di Torino «riceve» i cittadini via Skype e Palazzo Chigi sta per lanciare il suo progetto

di **Rita Querzé**

Rivoluzione in corso. Lo smartwork (o lavoro agile) ormai è diventato uno slogan. Qualcosa che tutti stanno facendo o vogliono fare. Una medaglia da appuntare sul petto per le aziende. Una boccata di ossigeno per i dipendenti che continuano a fare acrobazie per tenere insieme comitati familiari e lavoro. Dove sta la fregatura?

In effetti sì, viene da chiederselo. A sentire imprese, lavoratori (e sindacati) a ormai 6-7 anni dall'inizio in Italia di questo cambio di paradigma dell'organizzazione aziendale i pro restano maggiori dei contro. A fronte di un gruppo come Tim che ha sospeso la sperimentazione che coinvolgeva 18 mila dipendenti, tanti altri hanno imboccato la strada dell'organizzazione post fordista. Che poi, tradotto, vuol dire: trattare i dipendenti come se fossero imprenditori di se stessi, lasciandoli liberi di organizzarsi da soli in merito all'orario e al luogo di lavoro.

I debutti, da Fiat a Generali

Sono numerosi i gruppi che hanno attivato progetti di smartwork nell'ultimo anno. Da Cnh Industrial a General Electric, da Ferrero a Pirelli e Enel. Compresa Fiat che lo scorso novembre ha introdotto lo smartworking nelle aree finanza e *information technology*. E anche Generali. «Abbiamo fatto un accordo con il sindacato e avviato una sperimentazione a Milano che terminerà a giugno — racconta Giovanni Luca Perin, direttore risorse umane —. La possibilità di lavorare da casa fino a due giorni alla settimana è stata offerta a 350 persone, 270 hanno aderito. Abbiamo già pensato di prolungare l'esperienza. E di allargarla alla sede di Roma».

Chiaro che più si lavora anche da casa meno le città sono trafficate. L'ha capito il comune di Milano che da anni dedica una giornata al lavoro agile: 24 ore però non bastano più e si è passati alla settimana intera (22-26 maggio). Oltre 10 mila i lavoratori coinvolti in 148 aziende.

A breve sarà pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il cosiddetto «statuto del lavoro autonomo» che contiene anche il riconoscimento e la disciplina del lavoro agile come modalità organizzativa. «Abbiamo chiarito le regole per quanto riguarda sicurezza del lavoro e assicurazione dei lavoratori, ora tocca alle aziende saper cogliere l'opportunità», diceva ieri il presidente dell'Anpal Maurizio Del Conte all'inaugurazione della settimana del lavoro agile milanese. Certo su alcune questioni un ordine del giorno promosso dal presidente della commissione Lavoro del Senato Maurizio Sacconi impegna il governo a emanare atti interpretativi rispetto alle

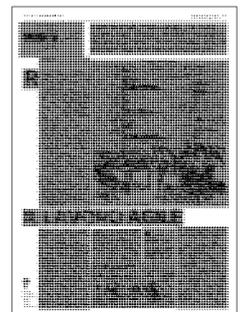
disposizioni per l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori e in particolare per gli infortuni in itinere (che in questo caso possono riguardare tragitti diversi dal solito casa-ufficio).

Il futuro del pubblico impiego

La nuova frontiera del lavoro agile è il pubblico impiego. Ieri la ministra Marianna Madia ha annunciato che entro il 25 giugno sarà emanata la direttiva che darà attuazione a un impegno preso nella riforma della pubblica amministrazione: dare la possibilità al 10% dei dipendenti pubblici di lavorare smart. Intanto il dipartimento Pari opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri ha pubblicato un bando per la selezione di 15 amministrazioni che saranno sostenute nella realizzazione di un progetto di smartwork (l'Inps aderirà). Non finisce qui. Sono in partenza progetti di smartwork sia per i dipendenti di palazzo Chigi che per quelli del ministero dell'Economia (vedi grafico).

Per tanti che iniziano c'è chi lo pratica già da anni. È il caso del Comune di Torino dove il lavoro agile è stato avviato dal centrosinistra e ora è stato potenziato dall'amministrazione del M5S. Cesare Rosa Clot ha 40 anni e lavora all'ufficio pratiche edilizie. Spesso «riceve» i cittadini via Skype. Così ciascuno sbriga la pratica stando a casa propria. «Tutto è partito con la digitalizzazione interna dei processi — spiega Rosa Clot —. Nel nostro settore in 12 lavoriamo agile due giorni alla settimana. Siamo partiti a settembre dell'anno scorso. Funziona. E anche i cittadini sono più soddisfatti perché si risparmiano viaggi e attese in coda». Da notare: Rosa Clot non è un'eccezione. Ormai sta emergendo da diverse ricerche come a scegliere lo smartwork siano più spesso gli uomini delle donne.

Tornando al privato, il fatto che le aziende smart siano aumentate prima ancora dell'entrata in vigore della legge vuol dire che l'impresa ci guadagna. «La produttività sale del 15-20%», stima Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio smartworking del Politecnico di Milano. «Lo abbiamo visto nella nostra start



up di Napoli, dove l'anno scorso abbiamo attivato un progetto. Esperienza così positiva che abbiamo deciso di estenderla», conferma Gregorio Fogliani, presidente di Qui! Group.

Anche alla catena di montaggio

In prospettiva la digitalizzazione renderà possibile lo smartwork anche per chi oggi lavora alla catena di montaggio. «La manutenzione, per esempio, in futuro potrebbe essere fatta da remoto», spiega Corso del Politecnico. «Un progetto che va in questa direzione partirà a breve con il coinvolgimento di Volvo e Ubi Banca», aggiunge Arianna Visentini della società di consulenza Variazioni.

Quante sono le realtà smart in Italia? Un censimento non c'è. «Di certo l'attivazione di questa leva darà un vantaggio competitivo a chi vuole attirare talenti», avverte Marco Valerio Morelli, amministratore delegato di Mercer Italia. Un indicatore interessante sono gli accordi aziendali per aumentare la produttività che le società sono tenute a depositare per avere in cambio gli incentivi fiscali introdotti dalle leggi di Bilancio del 2016 e 2017. «Dei 20 mila accordi depositati nel 2016 quelli che hanno usato la leva dello smartwork per aumentare la produttività sono stati 124 — racconta Marco Leonardi, consigliere economico di Palazzo Chigi —. C'è ancora molta strada da fare». Nelle piccole imprese il cambio di mentalità è solo agli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

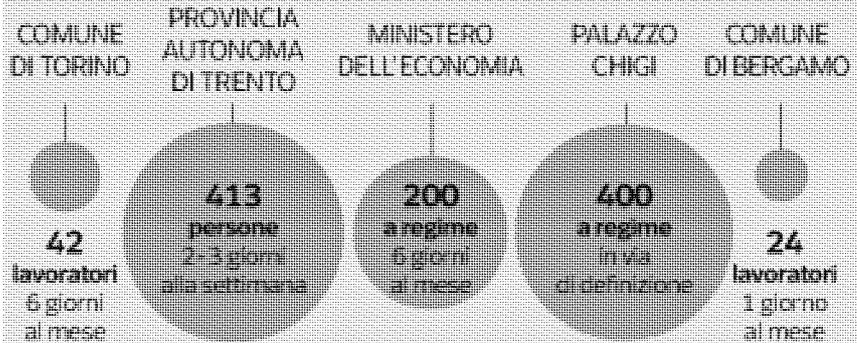
La parola

SMARTWORK

Il «lavoro agile» è una modalità flessibile di lavoro subordinato, che può essere svolto in parte nei locali aziendali e in parte fuori

Nella pubblica amministrazione

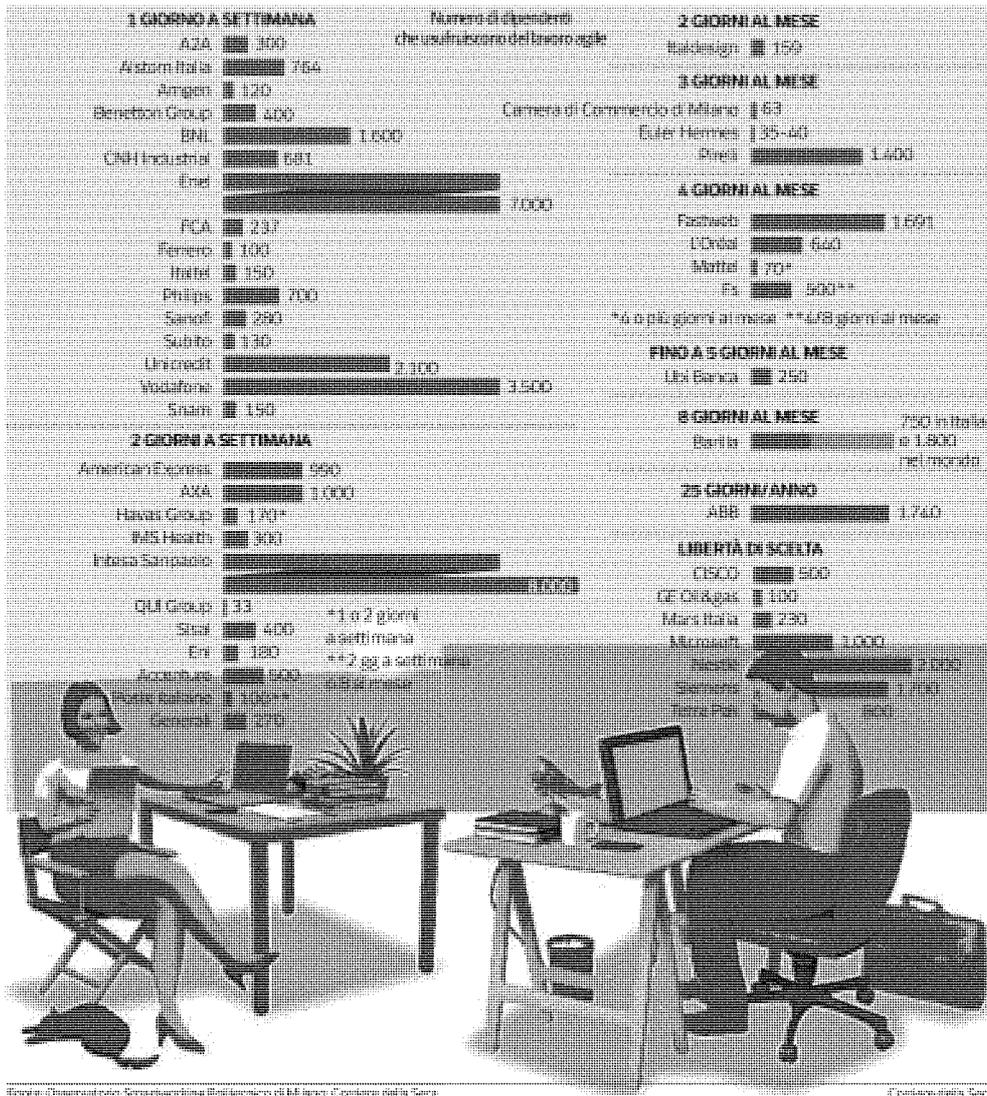
● numero lavoratori interessati



Fonte: Osservatorio Smartworking, politecnico di Milano

Corriere della Sera

Dove il lavoro è Smart



Il palazzo di ponte Milvio si è sbriciolato perché poggiava su un canale sotterraneo

Preoccupazione per gli altri edifici nella zona Ora è caccia a chi ha dato le autorizzazioni per costruirli

C'è una svolta negli accertamenti sul crollo (parziale) della palazzina di via della Farnesina 5, lo scorso 24 settembre a Ponte Milvio. Non è stata l'infiltrazione d'acqua nel terreno a far cedere le fondamenta dell'edificio, poi abbattuto per evitare che coinvolgesse quelli adiacenti. Non da sola, almeno. La causa sarebbe piuttosto in un vizio di origine alla costruzione: la presenza di un canale di scolo sotterraneo verso il Tevere, «dimenticato» nei documenti ufficiali, che ha ceduto sotto il peso dello stabile. Era forse riempito alla bene e meglio con terreno che l'acqua ha progressivamente lavato via. Il canale svuotato ha così risucchiato il palazzo e si teme ora per quelli vicini.

È la clamorosa novità emersa dalla perizia disposta dalla procura che ribalta non solo le convinzioni fin qui circolate, ma può rovesciare completamente anche tutti i discorsi su eventuali risarcimenti ed oneri di abbattimento e ricostruzione fatti finora. Un discorso che resta comunque aperto, perché se gli accertamenti tecnici sembrano aver individuato l'origine del disastro, la catena di responsabilità amministrative è ancora da definire. La palazzina, come altre nella zona, è stata costruita nel dopoguerra dall'Icam, istituto di edilizia popolare poi abolito. Del canale non si trova traccia nei documenti tecnici e amministrativi di data recente e solo un caparbio lavoro di ricerca chiesto dal pm Carlo Lasperanza e dall'aggiunto Nunzia D'Elia ha fatto tornare alla luce da un archivio dimenticato la sua presenza. Uno studio car-

tografico vecchio oltre 50 anni delinea infatti con puntualità il percorso, del quale poi non si trova più traccia. Il canale è stato «tombato» in vista della costruzione? Si è pensato di costruire lo stesso puntando sul fatto che non ci sarebbero stati problemi? Si è trattato di lavori eseguiti male o in linea con le nozioni dell'epoca? Soprattutto, quanti altri palazzi sono potenzialmente a rischio perché costruiti sullo stesso canale?

Come detto la ricostruzione delle autorizzazioni è ancora incompleta e forse è destinata a rimanere tale. L'unico dato finora emerso sarebbe una non responsabilità del Comune di allora, che avrebbe demandato le procedure per costruire in sicurezza.

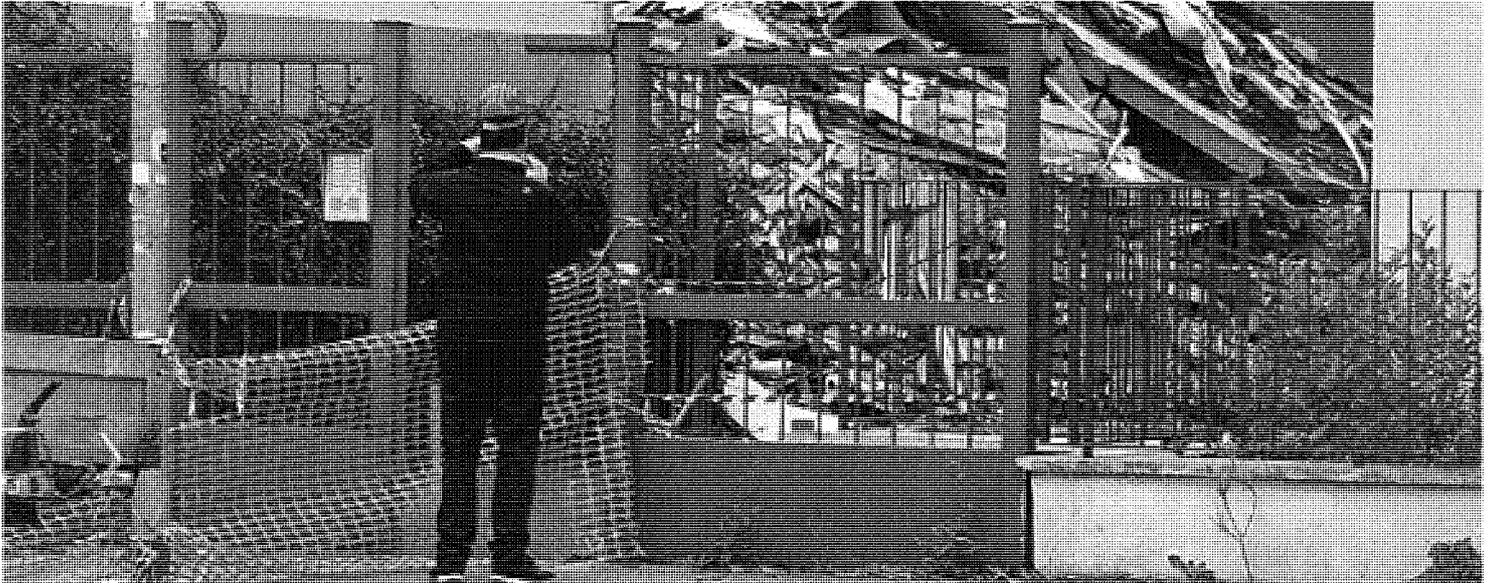
Ma in attesa della relazione definitiva sui risultati di cartaggi e ispezioni effettuate (adoperato anche un robotino per perlustrare le condotte), torna caldo il tema dei pagamenti. I condomini che hanno già pagato di tasca loro 260mila euro totali per rimuovere le macerie «speravano» di potersi rifare con una causa di risarcimento. Ma se l'acqua ed una eventuale perdita venissero scagionate, trovare un colpevole sarebbe più difficile.

Fulvio Fiano
ffiano@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa
I condomini hanno già pagato 260mila euro totali





Nei grandi cantieri stop alle comunicazioni sull'utilizzo delle terre e rocce da scavo

Salvi i progetti di utilizzo delle terre e rocce da scavo precedenti al 2012; procedure semplificate con l'eliminazione della comunicazione preventiva per cantieri di grandi dimensioni; possibili controlli a campione in cantiere.

Sono queste alcune delle novità contenute nel dpr sulla disciplina delle terre e rocce da scavo approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì; un provvedimento in realtà già approvato dieci mesi fa, che a causa di alcuni rilievi è stato modificato e riapprovato dal governo. E a breve dovrebbe essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Il decreto attua la delega - prevista dall'articolo 8 del decreto legge «Sblocca Italia» (il n. 133/2014) - per emanare un dpr di riordino e semplificazione della disciplina di riutilizzo del cosiddetto «smarino» dei cantieri (le terre oggetto del lavoro di scavo nei cantieri). Dalla relazione illustrativa del provvedimento si è compreso che il motivo dell'impasse del testo era costituito dalla definizione della disciplina transitoria, non condivisa dalla Presidenza della Repubblica. In particolare nel testo finale, per evitare dubbi e incertezze interpretative, si è resa esplicita la salvaguardia della disciplina previgente anche per i «progetti di utilizzo» contemplati nell'art. 186 del dlgs n. 152 del 2006, anteriormente all'entrata in vigore del d.m. n. 161 del 2012.

Si è pertanto chiarito, in termini espressi, che laddove vi sia un progetto o un piano di utilizzo approvato ai sensi, rispettivamente, dell'art. 186 del dlgs n. 152 del 2006 o del dm n. 161 del 2012 e i

materiali riconducibili alla nozione di «terre e rocce da scavo» di cui al nuovo dpr risultino utilizzati e gestiti in conformità al suddetto progetto o piano di utilizzo, per tali materiali resta ferma a tutti gli effetti la qualificazione giuridica di sottoprodotti già derivante dalla precedente normativa. Nell'ultima versione, poi, è stata prevista anche una piccola modifica all'allegato 2, dove si affianca all'espressione «studio di fattibilità» l'espressione «progetto di fattibilità tecnica ed economica» per coerenza con la disciplina del dlgs n. 50 del 2016 (codice appalti pubblici), per quanto attiene alle opere pubbliche, mantenendo al tempo stesso la piena applicabilità delle previsioni dell'allegato 2 anche alle opere private. Nel merito il provvedimento, fra le diverse novità, si muove nel senso di una semplificazione della disciplina per esempio, con l'eliminazione dell'obbligo di comunicazione preventiva all'autorità competente di ogni trasporto avente ad oggetto terre e rocce da scavo qualificate sottoprodotti, generate nei cantieri di grandi dimensioni. È stata invece rafforzata la disciplina dei controlli con l'inserimento della possibilità di svolgerli anche con metodi a campione o «in base a programmi settoriali, per categorie di attività o nelle situazioni di potenziale pericolo comunque segnalate o rilevate». Invariata invece la soglia per la qualificazione delle terre come «sottoprodotti» e non come rifiuti: vale sempre il limite del Testo unico ambiente (decreto n. 152/2006) di 1000 mg/kg.

Andrea Mascolini

